

Introduzione

L'EDIFICIO CHE PORTÒ LA DEMOCRAZIA

C'è una frase che ricorre sulle labbra di molti, dai tassisti ai politici: «È stato lui a portarci la democrazia»¹. Non ce l'hanno con un padre costituente né con un eroe della liberazione nazionale, ma con un architetto, e per giunta straniero: Louis Kahn, l'americano che progettò l'edificio del Parlamento a Dhaka negli anni Sessanta, in quello che allora era il Pakistan Orientale. Tra marzo e dicembre del 1971 i lavori dovettero interrompersi a causa della Guerra d'indipendenza con cui il Bangladesh reclamò la sua sovranità. Kahn morì nel 1974; l'edificio parlamentare fu completato solo nel 1982. La sua costruzione finì per diventare il simbolo della democrazia, e per qualcuno è

¹ Wendy Lesser, *You Say to Brick: The Life of Louis Kahn*, New York, Farrar, Straus & Giroux, 2017, p. 255. Sul Sansad, il Parlamento di Kahn, e sulle sue idee politiche si potrebbe scrivere un intero libro. Kahn si ispirò alle Terme di Caracalla, all'architettura mogul, alla tradizione dei forti indiani e alle condizioni locali del Bengala – in particolare al ruolo dell'acqua – ma, soprattutto, cercò di seguire la sua teoria personale su come esprimere con l'architettura l'essenza di un'istituzione, in questo caso la «natura trascendente» dell'assemblea, qualcosa che, a suo avviso, gli edifici civici occidentali del Novecento non riuscivano più a fare. È facile bollare come ipocrita la retorica altisonante sulla democrazia e sulle riunioni, sia di Kahn sia dei suoi ammiratori, visto e considerato che l'incarico gli fu conferito dall'autoritario sovrano del Pakistan Ayub Khan e che il modo in cui il progetto inglobava una moschea violava, secondo molti, la separazione tra Stato e religione – per di più sbagliando l'orientamento della moschea (Kahn affermò senza mezzi termini: «Ho pensato che la moschea dovesse rispondere all'assemblea e che l'assemblea dovesse rispondere alla moschea»). La critica più incisiva si trova in Lawrence Vale, *Architecture, Power, and National Identity*, 2 ed., New York, Routledge, 2008.

Una cittadella per la democrazia? Il Parlamento di Louis Kahn a Dhaka



a tutti gli effetti un soggetto che partecipa alla vita democratica e la sostiene. Come ha entusiasticamente dichiarato l'architetto bengalese Shamsul Wares, che un tempo aveva lavorato con Kahn: «Quando il Parlamento non era in seduta, l'edificio stava lì come fosse la nostra coscienza, guardandoci, aspettando che facessimo la cosa giusta»².

Quando mi sono recato a Dhaka nella primavera del 2025, molti bengalesi pensavano di aver fatto la cosa giusta: l'anno prima avevano costretto all'esilio in India Sheikh Hasina, la leader autoritaria figlia del padre fondatore del paese, Sheikh Mujibur Rahman. L'edificio, il cui nome ufficiale è Jatiya Sangsad Bhaban, era ancora in piedi, continuando probabilmente ad agire come una sorta di coscienza collettiva. Il suo interno però era stato gravemente danneggiato, tanto che l'accesso alla camera dei deputati era vietato ai visitatori stranieri. Nella grande piazza di mattoni di fronte

² Citato in Carter Wiseman, *Louis Kahn: A Life in Architecture*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2020, p. 103.

al Parlamento una guardia di sicurezza ci ha parlato dell'«assalto» del 2024, raccontando dei cadaveri riaffiorati nell'acqua che circonda quella che Kahn aveva definito la «cittadella» delle assemblee. Era come se le persone avessero voluto sfogare la loro rabbia politica sull'edificio. Perché attaccare la presunta coscienza politica di un paese?

In anni recenti, però, gli assalti contro quelle che dovrebbero essere le «case del popolo» non hanno turbato gli animi solo nel Sud-Est asiatico: pensiamo a quanto accaduto a Washington DC al Campidoglio il 6 gennaio 2021 e agli edifici del governo federale a Brasilia l'8 gennaio 2023. Ma anche al tentativo – in confronto innocuo e ormai quasi dimenticato – di una folla convulsa di entrare nel Reichstag di Berlino alla fine dell'agosto 2020, scongiurato da due agenti armati unicamente di manganelli. Si dà il caso che a poca distanza dal Reichstag sorga un edificio ispirato al lavoro di Kahn: la «nuova» Cancelleria tedesca, completata nel 2001. Le grandi aperture circolari della sua facciata squadrata in cemento (molto simili a quelle visibili a Dhaka) avrebbero dovuto fungere da «porte stellari dell'immaginazione politica», o almeno così sosteneva l'architetto Axel Schultes; i tedeschi, molto più prosaicamente, sono soliti chiamare il più grande edificio del potere esecutivo al mondo «la lavatrice»³.

Sono in pochi a pensare che questo edificio sia particolarmente democratico. Schultes stesso ha lamentato che manca qualcosa di fondamentale. Lui e la sua partner Charlotte Frank vennero scelti personalmente dall'allora capo del governo, Helmut Kohl, dopo la decisione di trasferire la capitale da Bonn a Berlino⁴. Per lo spazio tra la Cancelleria e un grande edificio destinato agli uffici parlamentari Schultes e Frank avevano pensato a

³ Il *New York Times*, invece, paragonò l'edificio a un transatlantico arenato.

⁴ A ben vedere, solo la decisione finale fu presa da Kohl, che peraltro si premurò di sottolineare che non intendeva creare un monumento a sé stesso. Dopo dibattiti alquanto accesi la giuria aveva assegnato due primi premi e ritenne opportuno lasciare la scelta al Cancelliere che alla fine si avvale dell'aiuto di numerosi esperti e giornalisti. La storia completa è raccontata in Heinrich Wefing, *Kulisse der Macht: Das Berliner Kanzleramt*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 2001.

un «foro civico». Ma oggi non esiste nulla del genere: c'è soltanto uno spazio vuoto, desolato, quasi morto; uno spazio in cui peraltro le proteste politiche sono soggette a severe restrizioni.

Il problema non è solo che i politici non riescono a realizzare ciò che gli architetti desiderano (per non parlare di ciò che i cittadini desiderano). Il fatto è che non è per nulla chiaro quale forma dovrebbe assumere un «foro» – parola e concetto che risalgono alla Repubblica romana e che implicano una molteplicità di usi oltre a quelli della politica – in un grande Stato nazionale contemporaneo. In che modo avrebbe potuto mantenere la promessa di un'«architettura democratica», che molti politici avevano formulato quando negli anni Novanta, finita la Guerra fredda, si facevano progetti per la capitale?

Schultes e Frank non ottennero solo l'incarico per la costruzione della Cancelleria. A essere scelto fu anche il loro piano per l'intera area attorno al Parlamento, in parte perché avevano proposto un asse di edifici che attraversava l'area dove un tempo sorgeva il Muro di Berlino. Questa «fascia federale» che si estende da est a ovest attraversando due volte la Sprea non voleva solo simboleggiare il superamento simbolico della divisione delle due Germanie, ma anche essere un rimprovero a uno dei più famigerati piani urbanistici del Novecento: Hitler aveva progettato di sostituire Berlino con una nuova capitale, «Germania», comprendente un gigantesco asse nord-sud, una *via triumphalis* che il Führer voleva a tutti i costi più ampia degli Champs Élysées.

C'era forse qualcosa di intrinsecamente antidemocratico nel progetto di Albert Speer, il capo architetto di Hitler? In passato gli assi venivano associati al potere reale, ma ne troviamo esempi anche in capitali nuove di zecca di paesi che non vogliono affatto essere considerati monarchici, come Washington DC o Brasilia. È incredibile la frequenza con cui vengono cambiate le capitali: solo negli ultimi anni l'Egitto si è dotato di una «Nuova Capitale Amministrativa» (la città non ha ancora un nome proprio), cinquanta chilometri a est del Cairo, inaugurata nel 2024; nel 2005 i militari del Myanmar hanno imposto come capitale amministrativa Naypyidaw, un centro lontano da masse urbane potenzialmente turbolente; l'Indonesia sta costruendo una nuova capitale, Nusantara, per sostituire Gia-

carta, destinata a essere sommersa dal mare. Allorché hanno la possibilità di partire da una tabula rasa, i governi cercano di segnalare il loro impegno a favore della democrazia, anche quando la realtà politica, come in Egitto e in Myanmar, è profondamente autoritaria. Le caratteristiche specifiche di singoli edifici o di singoli spazi sono in grado di indicare se una promessa di democrazia è autentica oppure no? Gli edifici possono mentire?

Un caso di interesse eclatante è la nuovissima città futuristica nel nord-ovest dell'Arabia Saudita. Chiamata The Line, è a tutti gli effetti una città che si sviluppa lungo una retta. In teoria sarà un unico edificio lungo 170 chilometri, una struttura gigantesca composta da due grattacieli alti 500 metri e distanti 200 metri l'uno dall'altro, con una densità abitativa che secondo i piani supererà di dieci volte quella di Manhattan. Questo corridoio di facciate a specchio fa parte di un grande piano di sviluppo della regione del «Neom», nome ottenuto dalla fusione forzata di *neos* e *mustaqbal*, che in arabo significa «futuro»⁵. Secondo il principale promotore del progetto, il principe ereditario Mohammed bin Salman, The Line sarà una città ecologica, che a differenza delle tradizionali città tentacolari lascerà in pace la natura. In teoria non ci saranno automobili ma un treno sotterraneo ad alta velocità che la percorrerà interamente. Per questo The Line viene definita una città «smart», proprio come la Nuova Capitale Amministrativa egiziana.

Secondo i curatori di una splendida mostra allestita nell'Abbazia di San Gregorio a Venezia – uno dei più straordinari tra i numerosi edifici straordinari che si affacciano sul Canal Grande – The Line offrirà anche uno «spazio pubblico ubiquo» (sic!). Il concetto di spazio pubblico salta fuori quasi sempre quando si parla di architettura e democrazia. Ma una città lineare può davvero offrire uno spazio del genere? Che cosa potrebbe mai mancare in questa megastruttura nel deserto, sempre ammesso che venga realizzata (al momento della stesura del libro i lavori sono stati interrotti e il futuro del progetto è seriamente in dubbio), oltre alle libertà politiche di base che già mancano nel regno?

⁵ Per la presentazione ufficiale del progetto, si veda la pagina <https://www.neom.com/en-us/regions/theline>; per una panoramica critica si veda <https://www.neom.com/en-us/regions/theline>

Partendo da domande di questo tipo, il libro esplora la relazione tra democrazia da un lato e architettura e urbanistica dall'altro. La consapevolezza dell'esistenza di questa relazione non è affatto scontata: il ministro per l'edilizia abitativa di Helmut Kohl negò apertamente l'esistenza di un'«architettura democratica», salvo poi sostenere che «la cattiva architettura non può mai dirsi democratica»⁶. A ben guardare, c'è un lungo elenco di architetti che attribuiscono a spazi ed edifici indiscutibili caratteristiche di «democraticità». Frank Lloyd Wright, nel corso della sua lunga carriera, dispensò con munificenza dichiarazioni sull'architettura e sulla democrazia, arrivando ad affermare che «un edificio democratico è a suo agio, rilassato. Un edificio democratico [...] è per il popolo e appartiene al popolo. È a misura d'uomo, perché uomini e donne possano viverci e sentirsi a casa». Minoru Yamasaki, l'architetto delle Torri Gemelle di New York, si riallacciò al pensiero del collega statunitense quando invocò la necessità di «progettare edifici che siano luoghi rilassati, amichevoli e piacevoli, quelle qualità stesse della democrazia che ci stanno tanto a cuore»⁷. Più di recente Daniel Libeskind, responsabile del piano generale per Ground Zero e del progetto (mai realizzato) di una «Torre della Libertà» che avrebbe dovuto sostituire le torri cadute, ha sostenuto che il processo stesso della ricerca di un progetto per l'area devastata di Lower Manhattan era stato un'esperienza autenticamente democratica. Si è inoltre detto immensamente felice di aver creato «uno spazio per le persone, non solo per le imprese»⁸.

È facile liquidare queste affermazioni come semplice pubblicità. Gli architetti non vendono solo progetti: vendono storie con dentro i loro progetti. In un'epoca in cui la democrazia è sotto minaccia a livello globale – ma resta comunque l'etichetta politica più ambita (persino i leader dell'Azerbaijan e della Russia vogliono essere definiti democratici) – colle-

⁶ Oscar Schneider, *Fundamente: Plädoyer für eine menschenwürdige Architektur und Baupolitik*, Stuttgart, DVA, 1986, p. 162.

⁷ Minoru Yamasaki, «Toward an Architecture of Enjoyment», *Architectural Record*, vol. 118 (1955), pp. 142-149; qui p. 149.

⁸ Daniel Libeskind, «Learning from the World Trade Center Wrangles», *Wall Street Journal*, 11 novembre 2013.